

Il commento

Primarie Pd e cambio di sistema

Claudio Sardo



SEGUE DALLA PRIMA

Al tempo stesso la pluralità è stata posta a servizio di un lavoro di ricostruzione, che non potrà che avvenire insieme ad altre forze democratiche.

Va detto che i tempi stretti delle primarie, la competizione territoriale tra i candidati e le scelte successive hanno creato anche inconvenienti, persino qualche ingiustizia. Il comitato dei garanti del Pd è chiamato in queste ore ad un'opera di controllo e di vigilanza su alcuni candidati sottoposti a indagini giudiziarie. Il rigore etico non consente deroghe e, tanto più in questo contesto di sfiducia verso la politica, è necessario che la rappresentanza parlamentare appaia - non solo che lo sia - al di sopra di ogni sospetto. Nelle liste inoltre si colgono, accanto all'eccezionale e promettente presenza di donne e di giovani, anche competenze non pienamente valorizzate ed equilibri imperfetti: ma se il Pd riuscirà, come si propone, a rafforzare la dimensione di partito democratico e partecipato, vorrà dire che le debolezze di oggi diventeranno ragioni di maggiore impegno nel partito nuovo. Laddove la democrazia è viva, la rappresentanza parlamentare non è tutto, come non è tutto la leadership personale.

Comunque, nel valutare la portata politica delle scelte compiute dal Pd - pur nel pieno di una campagna elettorale, che ha come posta principale il governo europeo della crisi - non deve sfuggire il loro significato di sistema. Si è trattato di una contestazione, radicale e popolare, del Porcellum. E, se a questa seguirà la vittoria del centrosinistra, l'effetto sarà quello di una delegittimazione esplicita, non solo della legge elettorale, ma dell'intero abito istituzionale che Berlusconi ha tagliato addosso alla Repubblica. Prima ancora che in un'eventuale alleanza per il governo del Paese, l'intesa con i centristi di Monti dovrebbe poggiare su queste basi minime: ridare all'Italia un sistema politico di tipo europeo. Dove si confrontano partiti veri, democratici, scalabili. Dove non è un leader solitario (attorniato da pochi oligarchi) a compilare liste di nominati. Dove il governo viene guidato dal segretario del partito che prende più voti. Dove gli elettori decidono anche le eventuali alleanze,

perché non ci sono premi di maggioranza bloccati. Soprattutto dove la Costituzione viene rispettata: e la nostra Costituzione richiede un sistema parlamentare funzionante, non un «presidentialismo di fatto» che prevarica ogni cosa impedendo infine il funzionamento concreto sia dell'esecutivo che del Parlamento.

Se vincerà la coalizione guidata da Bersani, si potrà aprire una legislatura riformatrice anche sul piano istituzionale. E non bisognerà attendere cinque anni per mettere mano alla legge elettorale. Proprio il successo delle primarie - per la partecipazione diretta che hanno suscitato e per il consenso indotto - giustificerebbe, anzi imporrebbe, una riforma con tempi accelerati. Le doppie primarie del Pd - va detto con onestà - sono state assai più un atto di coraggio politico che non una risposta organica alla crisi di sistema. Ci sono momenti in cui la politica, per azionare il cambiamento e mettersi in sintonia con i tempi, deve compiere uno strappo. Ecco, Bersani ha compiuto due strappi. Lo ha fatto perché avvertiva il rischio che la sfiducia montante e la delegittimazione travolgessero anche l'unico partito rimasto in campo.

La sfida con Monti riguarda anche l'uscita dalla seconda Repubblica E il Prof è molto indietro

Perché temeva che la maggioranza relativa dei sondaggi non bastasse: e del resto, i risultati delle amministrative avevano già mostrato chiari e scuri per il Pd e il centrosinistra. Ha messo in gioco se stesso e il partito: poteva rompersi l'osso del collo. Invece ha ricreato una connessione popolare, ha posizionato il Pd dalla parte delle domande più esigenti, ha aperto le porte a tendenze, incursioni, novità. Matteo Renzi è stato l'ariete, ma ha reso autentici il conflitto, l'apertura, l'espansione.

Monti e i suoi sostenitori sono disposti a partecipare all'impresa? Sarebbe credibile una competizione sul lavoro, sul fisco, sulle politiche economiche senza una coscienza, un punto di vista critico sulle macerie di sistema, di cui il Porcellum è il simbolo più vergognoso? I costruttori e gli europeisti sperano. Il centrosinistra ha posto le basi affinché le riforme possano partire dall'inizio della prossima legislatura. Certo, non depone a favore di Monti la procedura che sta seguendo per selezionare le candidature. Soprattutto è preoccupante quel nome sulla scheda e quel disprezzo verso la forma-partito. Troppi emuli di Berlusconi continuano a circolare nella politica italiana. Anche Ingroia, anche Maroni, anche Casini metteranno il nome sulla scheda. Diciamo la verità: è una vergogna questo servilismo al modello di Berlusconi. Questa è esattamente la via del declino nazionale. Noi speriamo ancora che le elezioni indicheranno la direzione opposta.

Maramotti



L'intervento

L'agenda Monti e lo spread sociale

Nicola Cacace



«SE PREOCCUPA IL DIFFERENZIALE TRA I TASSI FINANZIARI, DOVREBBERO DESTARE SGOMENTO LE CRESCENTI DIFFERENZE TRA POCHI, SEMPRE PIÙ RICCHI e molti irrimediabilmente più poveri. Non bisogna rassegnarsi allo spread del benessere sociale mentre si combatte quello della finanza». E ancora «L'odierna crisi economica e finanziaria si è sviluppata perché troppo spesso è stato assorbito il profitto a scapito del lavoro e ci si è avventurati senza freni sulle strade dell'economia finanziaria piuttosto che di quella reale». Con queste parole Benedetto XVI si è rivolto ai diplomatici di 179 Paesi accreditati presso la Santa Sede schierandosi ancora una volta, dopo averlo fatto nella ultima Enciclica Caritas in Veritate, contro uno sviluppo capitalista che disgiunge il profitto

dall'etica e tende a ridurre il lavoro al rango di merce usata e getta. L'aumento spettacolare delle disuguaglianze degli ultimi anni è insieme effetto ma anche causa della crisi economica e della recessione che scuote l'Occidente e l'Italia da anni. C'è di più, i dati dimostrano con evidenza che i Paesi a maggior eguaglianza come i quattro Paesi nordici, più Germania, Austria, Francia ed Olanda, tutti con indice di Gini inferiore a 0,3 sono anche quelli a più alto sviluppo e diventati perciò più ricchi.

Mentre nelle società diseguali, cosiddette dei due terzi, con un terzo sempre più ricco a spese delle masse proletarie e di ceto medio, è il calo della domanda da consumi ed investimenti il primo fattore di crisi. È per questo motivo che nel programma del centrosinistra la lotta alle disuguaglianze ha una centralità del tutto assente nei programmi sia della destra populista di Berlusconi che nell'agenda Monti. Come si riducono le disuguaglianze sociali in un mercato libero? Essenzialmente in due modi, una politica fiscale progressiva, come detta anche la Costituzione e dei Servizi so-

Lotta alle disuguaglianze centrale nel programma del centrosinistra ma assente in quello del premier

ciali efficienti ed efficaci che mettano anche i cittadini meno abbienti nelle condizioni di effettiva eguaglianza delle condizioni di partenza come detta l'art.3 della Costituzione (è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano l'eguaglianza dei cittadini impedendo il pieno sviluppo della persona). Il discrimine tra destra e sinistra esiste e come, come esiste anche il discrimine tra centro e sinistra, chechché ne pensino bocconiani e dintorni. Per questi motivi le misure per ridurre le disuguaglianze sono meriti del tutto assenti sia nei programmi della destra che in quelli del centro.

D'altra parte «natura non facit saltus» e quando si è da sempre, come il professor Monti, convinto liberista ed antikeynesiano, come lo ha più volte definito anche l'autorevole The Economist, risulta naturale che sia lo Stato equilibratore della lotteria genetica che predilige i nati bene dagli altri, sia una chiara lotta alle disuguaglianze sociali, non possano costituire temi centrali di un programma politico.

Perciò è bene riaffermare con chiarezza che le differenze tra destra e sinistra esistono e come, al pari delle differenze tra centrosinistra ed un centro indefinito, che queste differenze sono soprattutto nel peso che le parti attribuiscono alle disuguaglianze sociali ed alle concrete misure politiche per ridurle.

L'analisi

Trattativa Stato-mafia: meriti e limiti della Relazione Pisanu

Pino Arlacchi

Europarlamentare Pd



LA RELAZIONE PISANU COLPISCE NEL SEGNO. DECONSTRUISCE PUNTI PER PUNTO L'IPOTESI ACCUSATORIA DEI PM PALERMITANI sulla cosiddetta trattativa Stato-mafia provando l'inesistenza del versante politico della stessa tramite una convincente filza di date, fatti e testi moniziane.

Il documento si limita a questo. Il suo merito principale è la dimostrazione dell'inverosimiglianza di una connection Scalfaro-Mancino-Conso che tratta un armistizio con Cosa Nostra in cambio di suo abbandono della strategia terroristica culminata con Capaci.

Ma la relazione Pisanu ha anche dei difetti. Il suo limite maggiore è la mancata ricostruzione del contesto politico di quel terribile biennio '92-'93. Mi riferisco al tramonto della Prima Repubblica sotto i colpi di Mani Pulite e dei tracolli elettorali, ed allo scontro frontale tra uno Stato nel quale prevalevano per la prima volta le forze della legalità da un lato, ed una mafia alle corde, priva anche per la prima volta del suo scudo di protezione politica dall'altro.

Se non si tiene conto di questo contesto, non si capisce nulla dei rapporti mafia-stato. Tra il 1991 e il 1994 antimafia e Mani Pulite erano un fiume in piena. Non si fermavano davanti a nessuna soglia istituzionale. Il Csm aprì in pochi mesi 73 procedimenti disciplinari trasferendo 11 magistrati. Tre Procuratori della Repubblica furono arrestati. Altri dirigenti dei servizi segreti furono messi sotto accusa condannati o obbligati a dimettersi. Nel giro di 3 giorni, dal 27 al 2 marzo 1993, furono fatti cadere dal piedistallo tramite avvisi di garanzia quattro intoccabili del calibro di Giulio Andreotti, Antoni Gava, Cirino Pomicino e Corrado Carnevale. Sei giorni dopo cadevano anche Arnaldo Forlani, e il 6 aprile la Commissione antimafia approvava una relazione che abbatteva un tabù secolare dichiarando che mafia e politica erano andate a braccetto quasi per l'intera storia del Paese.

Nel maggio successivo, il Papa in visita in Sicilia pronunciava anche lui per la prima volta parole di fuoco contro la violenza mafiosa. La classe politica era allo sbando. Solo quei politici ancora regni che sposavano senza riserve l'antimafia riuscivano a sopravvivere. Non a caso nei ministeri cruciali dello scontro con Cosa Nostra finirono personaggi come Scotti, Mancino e Martelli che assunsero senza riserve l'opera di Falcone ed associati.

La scelta stragista, inaugurata a Capaci, aveva perciò una sua logica per Cosa Nostra. Le condanne del maxiprocesso avevano messo Riina e soci di fronte al fatto di non avere più copertura politica ai massimi livelli. Il loro referenti non avevano avuto la forza di proteggerli ed erano stati smascherati dalle Procure. La linea di

Ricostruita giustamente l'inconsistenza del patto politici-boss ma necessario ripensare al clima del biennio '92-'93

«calati juncu ca passa la china» prima metteva di lasciare i boss in carcere per il resto dei loro giorni. Anche l'andare tendere l'esito del cambio di regime non era consigliabile. Non si intravedeva all'orizzonte un nuovo blocco di potere analogo a quello della Dc dei socialisti, e le sinistre erano o mai a un passo dalla vittoria.

In queste circostanze, solo un uomo politico votato al suicidio poteva imbarcarsi nell'avventura di una vana trattativa con i capimafia in galera.

L'opzione eversiva poteva davvero essere la strada per negoziare il ritorno alla vecchia simbiosi della mafia con lo Stato: «Si fa la guerra per poi fare la pace» fu il concetto espresso da Riina. Ma la relazione Pisanu dimostra come lo stato non fece concessioni. Perfino Ciancimino finì arrestato, e neppure l'attenuazione del 41bis divenne reale.

Ma Cosa Nostra andò avanti comunque, e qui entriamo nella zona incognita, nella mappa dei suoi complici. La spinta verso scelta stragista arrivò da altri soggetti della grande criminalità e venivano allora anch'essi decimati dagli arresti. I massoni coperti cui ha parlato De Gennaro all'Antimafia, gli agenti dei servizi deviati intorno a Bruno Contrada, i faccendieri e i finanziari d'avventura spaventati da Mani Pulite e dal vento di pulizia che spirava nel Paese non vedevano altra via d'uscita che quella più estrema. Solo forza d'urto della mafia messa al servizio di un progetto eversivo poteva ridurre alla ragione le Procure, le sinistre ed i movimenti antimafia. Sul governo ormai non si poteva più contare.

Questa linea di analisi non è puramente deduttiva. I segnali una possibile campagna terroristica guidata da Cosa Nostra si erano materializzati già nel marzo 1991, con le singolari «profezie» via te per lettera a varie autorità italiane da tale Salvatore Amendola, un riciclatore inquisito da Falcone. Secondo Amendola la nazione siciliana si apprestava a gettare il Paese nel caos come risposta giustizialista dell'antimafia. Quattro giorni dopo Capaci, in un'intervista all'«Europeo» Amendola affermava che l'assassinio Falcone era solo l'inizio, che sarebbe seguito quello di Borsellino che la mafia stava organizzando la guerra civile per costringere lo Stato a trattare.

Cosa che non è avvenuta, salvo chiamare «trattativa» ogni episodio, piccolo o grande, di collusione, complicità, omissione verso mafia compiuto all'epoca da organi dello Stato.

Le stragi del 1992-'93 non sono state opera solo dei gruppi mafiosi, ma di un mosaico di poteri criminali minacciati, i cui tasselli scesi in parte sono noti.

È questa mappa che va ricostruita nel futuro, come proposto dal Procuratore Grasso, invece di insistere su tesi autodemagogiche insultanti, facendosi portare per mano da pentiti compiacenti mentitori seriali come Massimo Ciancimino.